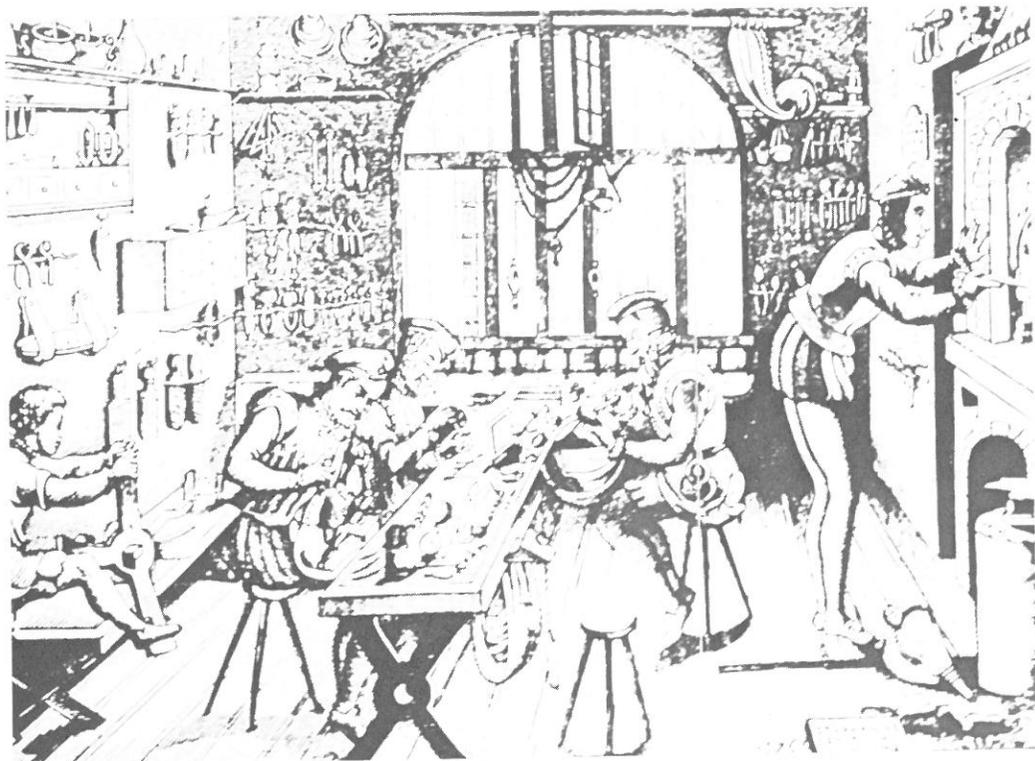


Oggi come ieri

di Franco Cantamessa



È proprio così diverso un laboratorio orafa di oggi da quello di 400 anni fa?

Se esaminiamo una famosa stampa, preziosa quanto rara testimonianza di come fosse un laboratorio orafa del '500 le differenze si direbbero molto poche.

Nella stampa del 1576 conservata al British Museum di Londra recante la scritta *Stephanus Fecit in Augusta*, si nota una puntigliosa descrizione di tutti gli strumenti di oreficeria in uso nell'epoca, da cui si deducono anche le tecniche di lavorazioni usate. Si tratta di un'opera avente un intento evidentemente didascalico: lasciare ai posteri una testimonianza dell'attività artigiana visualizzando le attrezzature necessarie a chi intendesse impiantare un laboratorio orafa.

Ma esaminiamo attentamente i particolari di quest'opera. Notiamo innanzitutto l'ambiente, ove il banco per gli orafi è al centro e prende la

luce da un'ampia finesra: le condizioni di illuminazione devono essere ottimali per chi deve lavorare su piccole superfici che richiedono grande attenzione e precisione.

Il primo orafo a sinistra sta lavorando con dei ceselli, che tiene disposti verticalmente in un barattolo posto sul tavolo. Dinnanzi a lui una collana a catena in via di fabbricazione. Le altre due figure sono invece ritratte mentre usano il bulino.

L'orafo di destra che porta uno strano paio di lenti, che con ogni probabilità servono per ingrandire la superficie del metallo che sta lavorando, porta appoggiato sulle ginocchia un supporto costituito da pece, e altri si notano anche appesi alla parete frontale, in alto a sinistra. Su questo supporto è fissata la lastra da sbalzare.

Al banco dell'orafo troviamo appeso, vicino allo «stocco», cioè la sporgenza che viene usata come appoggio per i piccoli lavori, lo zampino di lepre per raccogliere la limatura sul banco. Ebbene; fin d'ora non abbiamo descritto nulla che non sia usato dai nostri orafi. Lo zampino di lepre, in dialetto valenzano «piuti» è stato abbandonato a favore della normale spazzola solo da una decina d'anni, e forse qualcuno lo usa ancora.

Sempre sul banco dell'orafo possiamo osservare un bilancino a mano in tutto uguale a quelli ancora in uso da chi non si è convertito o, meglio, non ha voluto convertirsi alla bilancia elettronica, altri vari bulini e strumenti, una vaschetta per contenere la saldatura e lo scatolino dei pesi.

Contro la parete di sinistra, un garzone sta lavorando al tirafili, («trafila» in dialetto valenzano), non molto dissimile da quelli ancora in uso. Semplicemente la ruota che trascina la pinza che trattiene il filo è stata oggi sostituita da una manovella.

Alla parete notiamo una coppia di filiere per il tirafili, lime di vario tipo, pinze, tenaglie, ecc.

Più in alto si trovano recipienti per gli acidi ed imbuti per filtrare. Contro la parete di fondo sono appesi due trapani a vela. Anche questi, noti a Valenza con il nome familiare di «trapani» sono stati in uso fino a non molti anni fa, ma qualche vecchio incassatore può darsi che li usi ancora, giacché questi sono molti più sensibili alla mano dell'uomo, essendo possibile modulare la velocità di rotazione e la pressione molto meglio che con il trapano elettrico oggi in uso. Essi consentono lavori più lenti ma più perfetti.

Notiamo inoltre alcuni morsetti, pressoché identici a quelli tutt'ora usati per tenere ben saldi gli oggetti, qualora non li si fissi sul fuso a pece. Più in basso due paia di cesoie, pinze, martelli, ed un «cavaliere», lo strumento per portare a misura e rendere tondi i gambi degli anelli.

Sulla parete di destra un'incudine ed il forno per fondere. Il garzone in piedi è intento a fondere protendendo il crogiuolo verso il fuoco, un'operazione che anche l'orafo di 400 anni dopo conosce molto bene ed esegue nello stesso modo, solo che il fuoco a legna è sostituito dal cannello del gas. A terra si nota un mantice per ravvivare il fuoco del camino.

Da tutto l'insieme di quest'opera nulla emerge dunque che non sia familiare ai moderni orafi di Valenza.

La tradizione del nostro artigianato ha consentito agli strumenti in uso di rimanere pressoché medesimi.

La tecnologia moderna ha creato strumenti che consentono di abbattere i tempi di lavorazione, ma il principio costruttivo e l'uso è sempre il medesimo di quattrocento anni fa, perché tutto è basato sulla mano dell'uomo e sulla sua sapiente esperienza artigianale.

Possiamo affermare che l'artigianato orafa è sopravvissuto intatto fino ad oggi proprio perché si tratta di un'attività lavorativa che non abbisogna di una sofisticata tecnologia.

Possono variare le mode ed i costumi, ma restano costanti le tecniche produttive.

E finché esisterà l'uomo, esisterà costante da parte di questo l'esigenza di prodotti «a misura d'uomo», che richiamino una tradizione artigianale che risale alle proprie origini, che interpretino cioè il suo bisogno di individualità e di diversificazione e soddisfino il suo gusto estetico.